

# Cultura

Restaurata a Firenze la Cappella dei Magi

La Cappella dei Magi a Palazzo Medici Riccardi a Firenze affrescata da Benozzo Gozzoli è stata completamente restaurata e da oggi è aperta al pubblico. Un pubblico a numero chiuso però per salvaguardare le pitture murali e il pavimento michelozziano in pietre dure

Ad Hannover in mostra i disegni di Emil Nolde

Allo Spangol Museum di Hannover mostra dei disegni e degli acquarelli dell'artista espressionista Emil Nolde. Le opere risalgono al 1913-1914 anno in cui l'artista partecipò alla spedizione medico demografica nella Nuova Guinea tedesca. La mostra resterà aperta fino al 3 gennaio

Ritornano due classici di Schopenhauer  
Manlio Sgalambro, curatore del pamphlet  
«La filosofia delle università» ci spiega  
perché questa invettiva è ancora attualissima

## «Filosofi in cattedra io vi accuso...»

La filosofia universitaria? «Un trascurabile squittito di topi», questo e ben altro scrive il filosofo Manlio Sgalambro in un suo incandescente saggio che accompagna la riedizione del pamphlet di Arthur Schopenhauer *La filosofia delle università*. «L'autentico filosofo», dice Sgalambro in questa intervista, è pensare in solitudine, senza lasciarsi coinvolgere da quanto accade nella società»

GIUSEPPE CANTARANO

■ La filosofia universitaria? «Un trascurabile squittito di topi», il professore di filosofia? «Per ogni onesto schopenhaueriano nasce dal puzzo delle latrine». Questo e ben altro scrive Manlio Sgalambro nel suo incandescente saggio che accompagna il già di per sé infuocato pamphlet di Arthur Schopenhauer contro l'università (*La filosofia delle università* Adelphi, trad. di G. Coli, pp. 141, L. 12.500). Proprio in questi giorni, peraltro, anche Studio Tesi per la cura di F. Desideri ha mandato in libreria il celebre testo di Schopenhauer contenuto nei *Parenga e paraliptera*, nella versione del 1909 di G. Papini. Per l'occasione abbiamo intervistato Sgalambro, solitario filosofo estraneo al mondo accademico e critico ferace di ogni atteggiamento ipocritamente ed ingenuamente consolatorio del sapere.

È possibile, secondo lei, contrapporre al vuoto della filosofia universitaria una presunta autenticità del puro filosofo? E qual è il senso di questa contrapposizione?

La filosofia dell'università è succube della volontà di sapere. Attorno a cui questa costruzione eleva le sue mura. Schopenhauer stanò la volontà ritrovandola nella Mimosa pudica nei genitali: nelle querce ma non ne scorse traccia nella stessa insaziabilità del sapere sempre all'inseguimento di se stesso nell'amore, nella forza anzi che la filosofia porta nel suo stesso nome. Il filosofo universalista questo parassita dichiara invece stuporazione e rispetto. Sapere è amare, si intenerisce il parassita. E in ciò riconosciamo il parassita. Per cui proponeremo di chiamare direttamente la sua non filosofia ma parassitologia. Scienza che dice come si diviene parassiti del sapere e i tanti modi come ciò può avvenire. (Qual

siasi filosofia che si annida nello Stato e che si fa spesare il suo «amore per il sapere» fa parte della parassitologia?) Tuttavia questa volontà di sapere - ecco un altro nome della filosofia universalista - proprio perché persegue se stessa al di là di tutto ha in sé qualcosa di orrido. Riconosco che questo tormento è la giusta pena del filosofo universalista che si brucia come nell'inferno. Vi è un'altra filosofia per contro e un altro filosofo che prende in carico il sapere con tutto il rancore che esso gli desta. L'odio ve lo inchioda più di mille lacciuoli. L'odio per il sapere, o per ciò che quel sapere gli fa sapere, e dunque il legame più forte possibile: ma in modo che questo legame non gli imbrogli la mente, ma pur attento e pieno di livore egli veda esattamente ciò che vede. L'altro diciamo francamente è svantaggiato proprio dal *philein* dall'amore.

Se, ormai, nessuno può vivere, diciamo così, filosoficamente, chi è, invece, che può ancora illudersi di pensare, come lei dice, filosoficamente? E questo, che cosa significa?

Dal punto di vista della sua vita un filosofo è ridicolo. La sua vita è un insulto continuo a questa costruzione di concetti che in qualche modo ha che fare con lui, ma solo in qualche modo. È come se egli la smettesse proprio vivendo. Bisogna dunque che un filosofo tenga la sua vita al limite. Un tempo per sapere se uno era filosofo se ne osservava la vita. Se uno abitava in una botte o portava la barba, ci si poteva giurare. Ma c'è rimasta la botte e la barba. No vivere è uno scerno un trascurabile nulla di fronte a pensare.

Tuttavia, se l'autentico filosofo è pensare in solitudine, la filosofia non può avere nessuna implicazione politica. Insomma, secondo



lei, tra il filosofo e la sua «città», la sua polis, non ci può essere nessun legame? Non le pare una conclusione aristocratica e insieme catastrofista alla del sapere che della vita?

Io penso a un tipo di filosofo che professa una certa indifferenza in materia di società, o per lo meno io lo vedo così. Ma allora il dio politico si mostra e si mostrano idee di bene e di felicità a portata di mano. La sua indifferenza si incrina. Il filosofo vede allora la politica. Sono solo i uno di fronte all'al-

tro il tiranno, cioè colui che deve realizzare queste idee e il filosofo. Solo il tiranno infatti in altri termini solo la politica può realizzare i piani del filosofo ma l'azione è delittuosa. Così mentre il tiranno persiste fino al delitto il filosofo rinuncia. La politica rinuncia nell'indifferenza e nell'invibilità e il filosofo sconfitto ritorna nella compassione.

Lei, dunque, abolirebbe la filosofia universalista: ma non c'è proprio nessuno che stima, diciamo così, tra i professori?

La filosofia universalista si burla della filosofia e prende sul serio i filosofi. Non vale nemmeno conto dire che la filosofia è universalista prendo sul serio la filosofia e si burla dei filosofi. Come non ridere? Per Bagisecchi il summum bonum è vivere della filosofia al trui. Truffone si occupa di metafore. Leccone di sivali. Su questa marmaglia cadano i fulmini del Signore, vengano per essere gli anni della tribolazione e il tempo delle sette vacche magre. Affinché essa finalmente dalle munitte forze

(che esse le crollino addosso) e si riversi fuori all'addiaccio al sole cocente alle insidie che giustamente ogni filosofo deve porre all'altro per farlo partire, perché in filosofia si regna uno alla volta. O la pax philosophica o la verità gridiamo. Ma in attesa «Ohi! Ohi!» ci preserviamo da essi con la formula contro le pulci.

La filosofia, lei dice, non è più in mano al genio, ma ai professori universitari, ma quando mai essa è stata nelle mani del genio? E se lo è stata, forse il mondo e gli uomini erano migliori?

Posso solo immaginare questo dove appariva il filosofo geniale, succedeva qualche cosa. (Dove appariva il filosofo universalista non succede niente.) Egli rappresenta la sospensione teologica. Ad un tratto con lui si introduce qualcosa: magari di invisibile di soppiatto. In ogni caso è come se le cose non fossero più le stesse. Per un momento la vita è sospesa. Ma teologicamente essa è sospesa, cioè per continuare non però con me prima. Tutto è apparentemente lo stesso, ma l'altro lato delle cose ha fatto la sua entrata.

Ma anche quando Sorrate beveva la cicuta e Giordano Bruno bruciava sul rogo, le cose non andavano poi tanto bene...

ma andavano «bene» per la filosofia. Si penso che posso affermarlo. La verità era ai suoi bordi lambita da venti e fiumi e il filosofo ne riceveva un segnale caraggio forse la sua stessa virtù. In ogni caso ciò mostrava che alla filosofia non credevano solo i filosofi - la miserabile situazione odierna. Bisogna che il filosofo ritorni ad essere pericoloso dunque. Cacciatore in fuga bandito perseguitato? Sarebbe il suo migliore destino sempre riguardo alla filosofia. Mentre oggi la stessa essenza seminariale della filosofia non è più nemmeno un ricordo. Eppure essa è il suo vero retaggio cioè che la tradizione ci consegna con le mani incerte e tremanti. Sorrate muore perché ha violato la legge. F. Sciocco dire che egli era un galantuomo dice e giustamente il genio. Se il filosofo è colui che mette l'individuo contro il mondo non possiamo non provare ripugnanza, egli aggiunge. Quando l'arte di ciò che bisogna dubitare di tutto il filosofo universalista non

fa una grinza. Egli dubita in fretta e fuma in meno che non si dica ha già finito e tutto gli viene ridato al doppio. Così per il filosofo di professione il dubbio è un affare. Ma che diamo ora cosa significa dubitare in senso extraaccademico? (Per la verità il filosofo extraaccademico magari non ha in progetto di dubitare di niente.) Una cosa mi viene in mente. Invece se uno è certo che egli non ha nulla e che fare col prossimo è anzi se occorre il suo grasso per angersi gli stiva il può prenderlo. Se la filosofia non può giustificare il pensiero che il prossimo può ben essere impiccato e che chi pensa così non è un comune delinquente ma un filosofo allora la filosofia è solo un guasto e si ne conosce uno di migliori. Naturalmente può essere che tutto questo proprio tutto questo porti all'amore dell'altro a cadergli davanti in ginocchio.

Ritorniamo a Schopenhauer, dal quale forse non ci siamo mai allontanati nella nostra conversazione. Le chiedo: che cosa avrebbe potuto aggiungere Schopenhauer al suo scritto? In che modo, cioè, è cambiata la situazione della filosofia universalista?

Mi permetta di rispondere che ciò che si poteva aggiungere allo scritto di Schopenhauer l'ho aggiunto. L'attuale è l'età dell'uomo universalista di chi ormai non ha altra verità che la verità dell'università. Bisogna studiare attentamente questo fenomeno. Il problema è ben più serio di quanto per tanti anni è ritenuto leggendo il libretto di Schopenhauer. Come se si trattasse soltanto dei filosofi universalisti. Si tratta di qualcosa - la volontà di sapere - che ha preso corpo nell'università stessa. Di cui questa anzi è l'apparenza visibile. Si tratta di una questione circa l'affermazione o la negazione del sapere. Di una grande decisione circa il sapere.

Ma se fosse chiamato a tenere una lezione a tutti i filosofi universitari, cosa direbbe loro?

La richiamerei a questa decisione sull'affermazione o sulla negazione del sapere. Questo mi pare che urge le prego. A questo richiamerei i miei confratelli. Rinnegate direi la volontà di sapere e saprete. Avremo ragguarzo la pace del saputo. Esso sarebbe complessivo e dato tutto in un volta.

Lettere su relazione con un'attrice  
L'amore segreto della Du Maurier



■ LONDRA. I sei biografici che si sono gettati sulle cartucce la corrispondenza privata di Daphne Du Maurier. L'autrice inglese di alcuni popolarissimi romanzi come *La macchina di guerra* (1936) e *Rebecca la prima moglie* (1938) da cui Hitchcock trasse il suo famoso film sono tornati a farsi la guerra dopo la scoperta di un pacchetto di lettere che rivelano una relazione lesbica con l'attrice Gertrude Lawrence.

La Du Maurier morì all'età di 82 anni nell'aprile del 1989 trascorrendo gran parte della sua giovinezza tra le luci della vita letteraria e teatrale londinese ma in seguito finì per chiudersi in una casa isolata nella brughiera della Cornovaglia e visse come una eremita. La sua casa, chiamata Menabilly, le servì come ispirazione per *Rebecca*. Nonoslant le molte richieste per decenni la Du Maurier tenne lontani tutti gli aspiranti biografi e si mostrò profondamente contraria all'idea che qualcuno frugasse nelle sue carte private. Ma nel 1987 due anni prima di morire consegnò un biglietto a Martin Shallock con la frase: «Lei è la sola persona che può veramente scrivere qualcosa su di me».

Shallock senza il consenso degli eredi dell'autrice che avevano scelto un loro biografo ufficiale - Margaret Forster - lo scorso anno scrisse un libro *The Private World of Daphne Du Maurier* che causò grande irritazione e fu preso come esempio di «sensazionalismo da quattro soldi». Un capitolo controverso, chiare allusioni ad un'affare fra la Du Maurier e la Lawrence senza però offrire nessuna prova. Per Shallock ha detto: «Sono stato duramente attaccato dalla mia letteratura inglese per aver scritto la verità sulla vita sessuale di Daphne Du Maurier e adesso che i fatti dimostrano che avevo ragione esigo delle scuse».

La Du Maurier era sposata con un maggiore dell'esercito Browning ed ebbe due figli, Kiti e Flavia. Quest'ultimo è fra i sei biografici attualmente al lavoro sulla vita dell'autrice e ma non si arrende a partecipare all'operazione di «svellamento» postumo.

gli ultimi giorni sono costretti da un pacco di lettere che rivelano una relazione lesbica tra le due donne. Questo aspetto della vita privata della Du Maurier ha origine dal rapporto che essa aveva col padre che era bisessuale. Daphne fu allevata da una serie di governanti e sviluppò un forte sentimento di insicurezza. Adorava il padre ed era ossessionata dall'idea di sentirsi attrazione per altre donne più anziane di lei. Durante delle prove teatrali a Londra incontrò la Lawrence e quest'ultima ne fu attratta. Il rapporto fra le due donne cominciò subito dopo e durò diversi anni. Daphne andava pazza per la Lawrence e ne era veramente innamorata. Teneva una foto dell'attrice nella sua camera da letto.

Le prove devono essere considerate se è vero che la stessa Foster biografa ufficiale che non aveva mai dato alcun peso alle informazioni di Shallock ha dovuto ammettere che doveva cambiare il suo libro e scrivere un nuovo capitolo. Lo stesso saranno costretti a fare gli altri biografi che si erano messi al lavoro sulla vita della Du Maurier. Judith Cook autrice di *A Portrait of Daphne Du Maurier* e che era stata attaccata dagli eredi della scrittrice per aver sostituito il rapporto «in costoso» col padre ha detto: «Sono molto sorpresa. Pur avendo raccolto prove dello strano effetto paterno nello sviluppo sessuale di Daphne non avevo trovato prove di relazioni lesbiche. Poi con la Lawrence e che passava per essere una famosa ninfomane».

La Du Maurier era sposata con un maggiore dell'esercito Browning ed ebbe due figli, Kiti e Flavia. Quest'ultimo è fra i sei biografici attualmente al lavoro sulla vita dell'autrice e ma non si arrende a partecipare all'operazione di «svellamento» postumo.

Il commediografo inglese ha messo in vendita l'originale di «Ricorda con rabbia»  
Pare lo abbia fatto per pagare il dentista. Il suo ultimo lavoro, una delusione

## Osborne svende i suoi manoscritti

Il grande commediografo inglese John Osborne mette in vendita oggi, presso una nota casa d'aste, il manoscritto del suo celebre lavoro di quarant'anni fa, *Ricorda con rabbia*. Pare per bisogno di soldi, pare per pagare il conto del suo dentista. La parabola di un intellettuale che dall'innovazione rivoluzionaria del dopoguerra è approdato al nichilismo imitante dei suoi ultimi deludenti lavori.

ALFIO BERNABEI

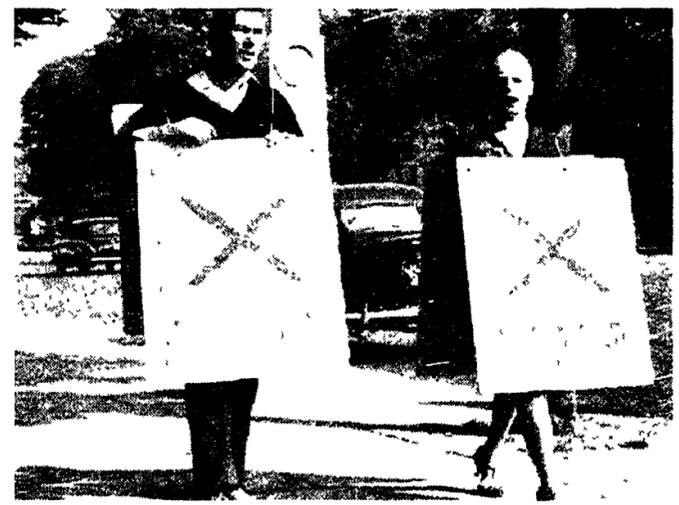
■ LONDRA. John Osborne ha messo in vendita il manoscritto originale di *Look Back in Anger* (Ricorda con rabbia), scritto in 17 giorni nel 1956 e considerato uno dei drammi inglesi più rappresentativi del dopoguerra. Di solito tali vendite marciano un certo grado di potenziale immortale dell'autore ed avvengono postumamente. Ma il 62enne Osborne non si è mai distinto né per la sua modestia né per la sua scrittura e comunque sembra che abbia urgente necessità di denaro per cu-

rararsi i denti. Osborne potrebbe sentirsi giustificato a vendere il manoscritto come se già fosse un episodio postumo nel senso che molti lo considerano come già spento o, peggio, presenza che in vita non ce l'aveva. Il suo ultimo lavoro visto quest'anno al Comedy Theatre *Dejavu* è risultato deludente. Prima di tutto perché si tratta di una lite con insulti nedita (era già questo il suo famoso lavoro di quarant'anni fa *Ricorda*

con rabbia) in secondo luogo perché è contestabile che non ci siano più cause degne di essere combattute. La tesi osborniana, secondo cui non c'è motivo di scomparire a credere o a militare in certe cause socio-culturali perché tanto non serve a nulla è ormai irritante al punto da scoraggiare l'idea di tornare a vedere alcuna opera di Osborne per timore di trovarsi davanti a nuovi insopportabili esercizi di nichilismo. A giudicare da *Dejavu* Osborne è sicuramente al tramonto. Del resto basta confrontarlo con *The Ride Down Mount Morgan* (La discesa dal monte Morgan), l'ultima opera di Arthur Miller, anch'essa rappresentata recentemente a Londra - e non certo del miglior calibro milanese - per vedere la differenza che passa fra un'indagine intellettuale di contenuto sociale sostenuta da una trama ben costruita e ranciata da ribellione «privata» che sfrutta o vorrebbe sfruttare

un successo passato. Gli altri aspetti del declino di Osborne sono meno interessanti ma inevitabilmente contribuiscono a completare il ritratto di un autore studiato da una scuola ormai priva di attualità. Due mesi fa quando è salito su un palco svenendo di Londra per ritirare un premio è stato fischiato e insultato da una gran Bretagna come troppo sbronzo per fare un discorso coerente ed è stato assistito fisicamente fuori dal palcoscenico. La mattina dopo alle 9 ha partecipato ad un incontro radiofonico o nel Braggio Show per ripetere la sua nausea verso l'interessamento per le «cause inutili» il suo stato di personaggio famoso il suo anti-europeismo che flirta con quello dell'ala thatcheriana più euroscettica. L'ultimo argomento «politico» sul quale il celebre commediografo ha sentito di doversi pronunciare con una lettera

al *Times* è stato quello del tabacco turco di cui teme non potersi più riformare regolarmente. Se è vero che Osborne oggi è in gravi difficoltà finanziarie sul piano personale non può di certo aspettarsi molta simpatia. Per decenni si è vantato di aver fatto i colazioni a base di champagne. Doppiotto oggi la Gran Bretagna è un paese con 11 milioni di disoccupati e c'è chi ha più bisogno di lui, propinquo senza che una delle due opere venga rappresentata e non gli mancheranno certo offerte per scrivere articoli ammessi che non gli micresca prima professione giovanile di giornalista. Non ha neppure una grande famiglia da mantenere - vive solo con la quinta moglie. La figlia non la vede da più di sedici anni poiché non la ritiene persona sufficientemente interess-



John Osborne in una foto del 1959 mentre manifesta per il disarmo nucleare

sante. Nessuna pietà per Osborne che non ha soldi per un dente dal dentista? Ha avuto la fortuna di vivere in un paese dove fino a qualche anno fa i denti venivano curati completamente gratis sotto il Welfare State e dove oggi il governo conservatore verso il

quale ha molti simpatizzanti sta gradualmente privatizzando il sistema sanitario. Un'attività che va di pari passo con la privatizzazione di industrie e servizi nel quadro della crisi economica più lunga dagli anni Trenta. Altro che provazioni per soccorrere letterati famosi! Del resto nel

campo della cultura ci sarebbero problemi più pressanti di quello di Osborne, professori di università che si lamentano per mancanza di fondi, istituzioni come il Covent Garden che per gli stessi motivi dicono rischiare la chiusura e la Royal Shakespeare Company che è uno

scorso ha in effetti dovuto tenere i palcoscenici al buio per diversi mesi perché rimasta al verde. Di tutto questo nessuno può negare ad Osborne di essere stato uno dei commediografi inglesi più importanti del secolo. E lui che con un tocco di genio seppe cogliere in *Ricorda con rabbia* il senso di rivolta del dopoguerra inglese innestando nella delusione dei soldati tornati dal fronte subito nuovamente divisi dal rigido sistema di classi e re-inquadrati in posizioni subordinate il bruciante senso di colpa nei confronti del ruolo imperiale mantenuto (o con la forza dalla classe al potere. E ha anche saputo guardare in faccia la realtà e abbozzare profondamente umani in *A Patriot for me* (1965) e in *Inadmissible Evidence* (1964) mentre nei suoi due volumi autobiografici ha certamente avuto il coraggio di mettersi a nudo con un onestà non comune.